

DOSSIER

A CURA DI MAURO GIOIELLI E ANNA TRANQUILLA NERI



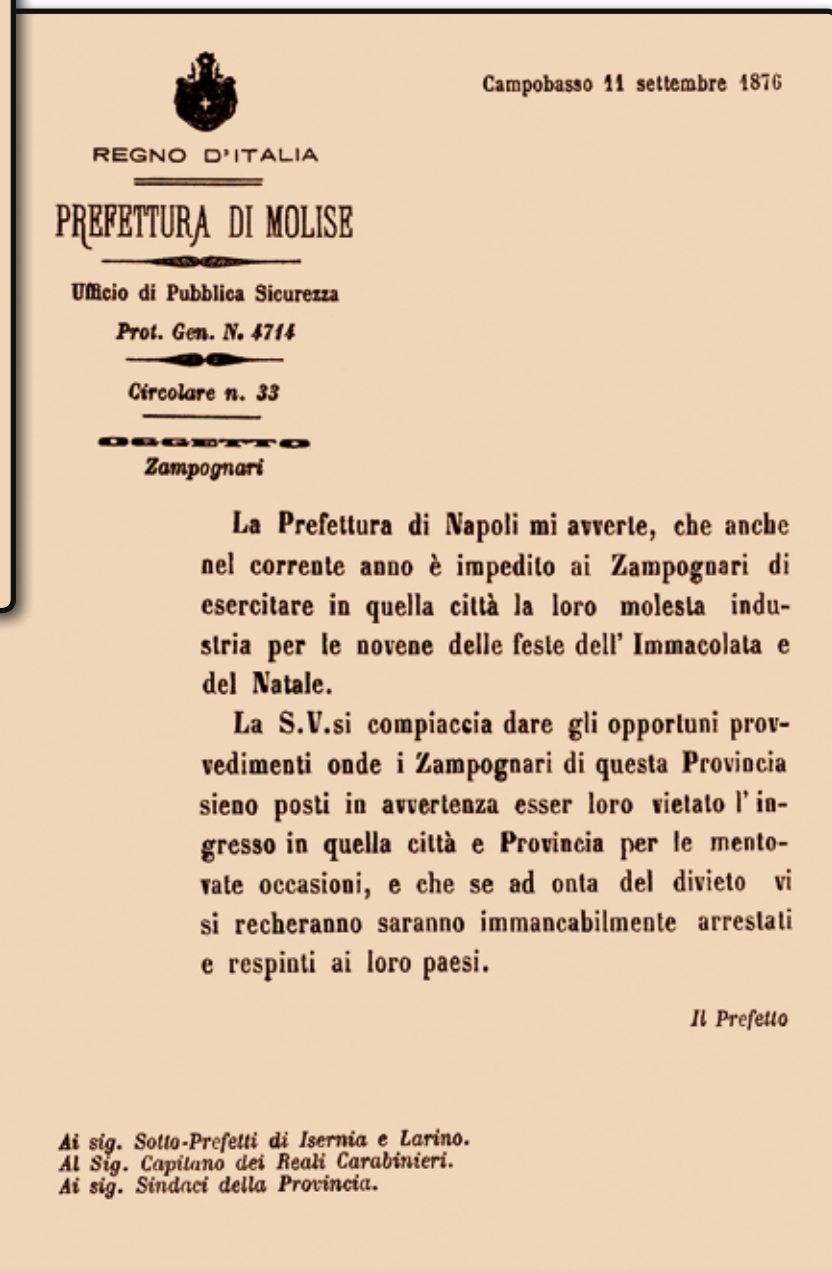
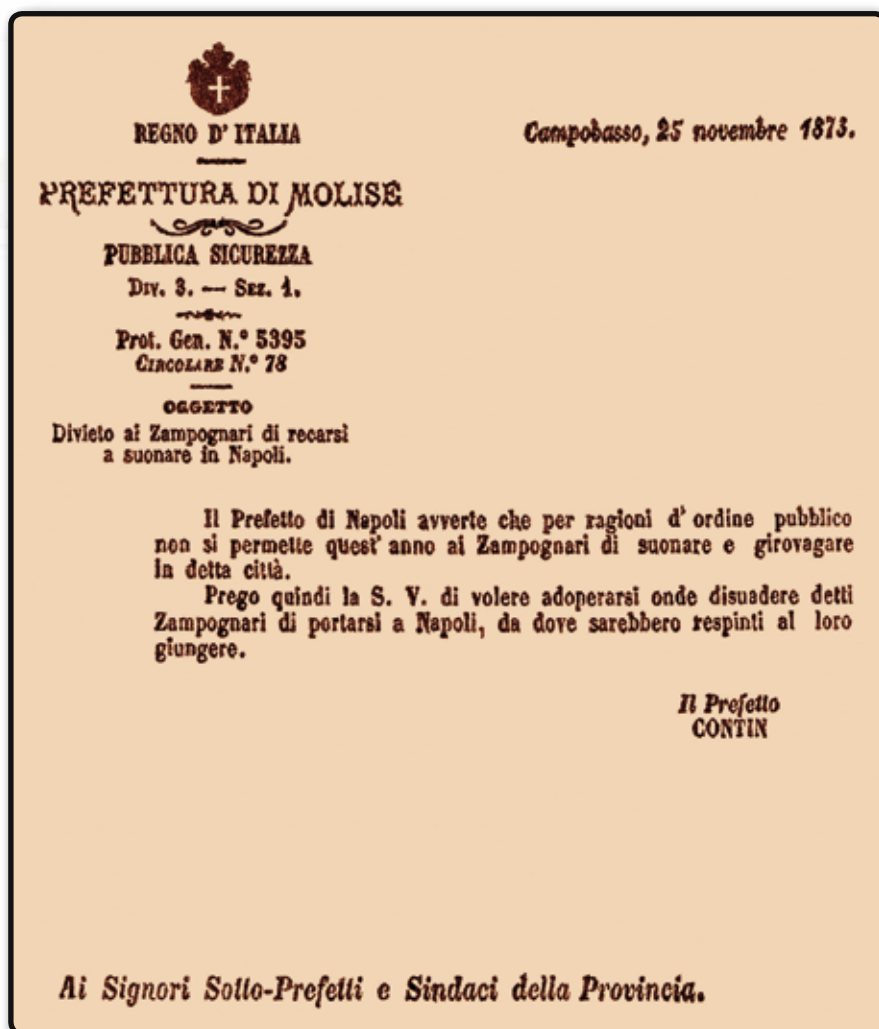
Due documenti ottocenteschi IL DIFFICILE MESTIERE DELLO ZAMPOGNARO Quando la novena dava fastidio

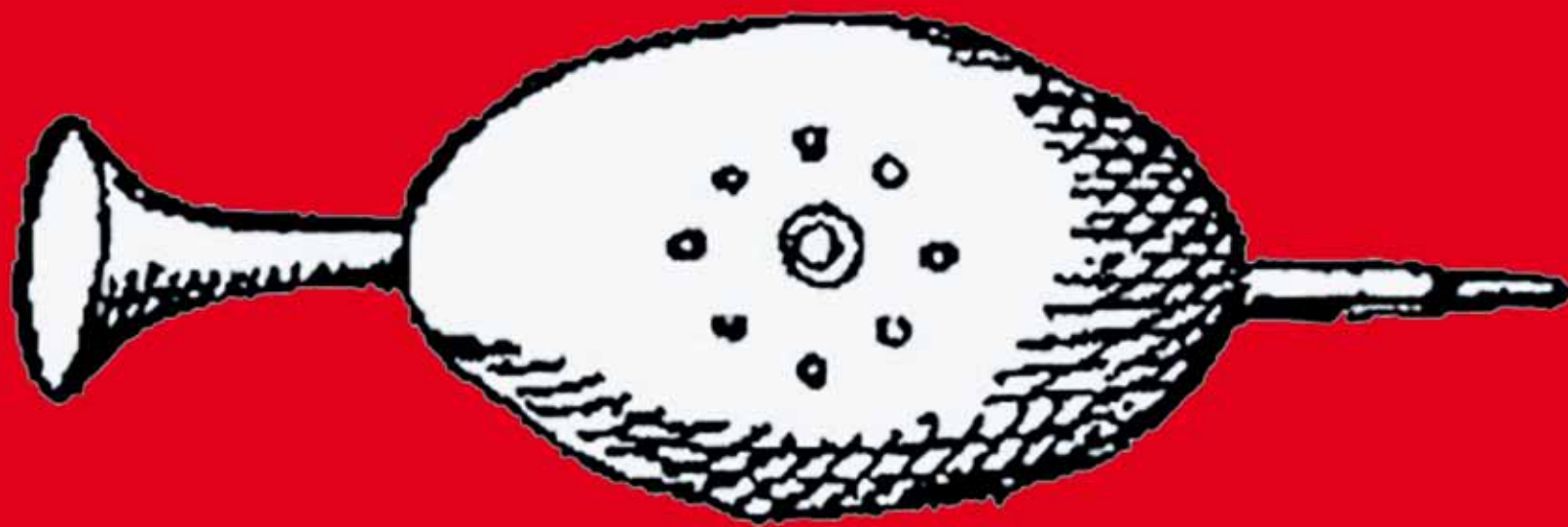
• Durante il XIX secolo la diffusa pratica di effettuare le novene da parte dei "pifferari" venne osteggiata dalle autorità napoletane. I Prefetti di Napoli, infatti, chiesero ripetutamente ai colleghi di Campobasso di dissuadere gli zampognari della Provincia di Molise <di portarsi> nell'ex capitale del Regno delle due Sicilie, minacciando per i contravventori l'espulsione e finanche l'arresto. Presso l'archivio del comune di Macchiagodena, il segretario comunale, Antonietta Caccia, ha rinvenuto due circolari prefettizie che, tra il 1873 e il 1876, tentarono (senza riuscirci) d'impedire che i suonatori di zampogne e di ciaramelle si recassero a Napoli per eseguire le tradizionali novene dell'Immacolata e del Natale. La prima di tali circolari, contrassegnata dal n. 78, è quella che, il 25 novembre 1873, il Prefetto di Campobasso, tale Contin, diramò <Ai Sig. Sotto-Prefetti e Sindaci della Provincia> col seguente oggetto: <Divieto ai Zampognari di recarsi a suonare a Napoli>. La circolare (protocollo generale 5395) è redatta su foglio intestato "Regno d'Italia, Prefettura di Molise, Pubblica Sicurezza, Div. 3, Sez. 1". Questi i suoi contenuti: <Il Prefetto di Napoli avverte che per ragioni d'ordine pubblico non si permette quest'anno ai Zampognari di suonare e girovagare in detta città. Prego quindi la S.V. di volere adoperarsi onde dissuadere detti Zampognari di portarsi a Napoli, da dove sarebbero respinti al loro giungere>. Che in quegli anni le autorità avversassero l'usanza delle pastorali "della Concetta" e "di Natale", lo dimostra anche la circolare n. 33 dell'11 settembre 1876 (Regno d'Italia, Prefettura di Molise, Ufficio di Pubblica Sicurezza, Prot. Gen. 4714), che il Prefetto di Campobasso, nuovamente su istanza della Prefettura di Napoli, inoltrò <Ai sig. Sotto-Prefetti di Isernia e Larino, Al Sig. Capitano dei Reali Carabinieri, Ai sig. Sindaci della Provincia>. Eccone il contenuto: <La Prefettura di Napoli mi avverte che anche nel corrente anno è impedito ai Zampognari di esercitare in quella città la loro molesta industria per le novene delle feste dell'Immacolata e del Natale.

La S.V. si compiaccia dare gli opportuni provvedimenti onde i Zampognari di questa Provincia sieno posti in avvertenza esser loro vietato l'ingresso in quella città e Provincia per le mentovate occasioni, e che se ad onta del divieto vi si recheranno saranno immancabilmente arrestati e respinti ai loro paesi>. In questa seconda circolare, l'attività degli zampognari è definita "molesta". Se ciò fosse vero, non si comprenderebbe come mai costoro, per tale loro industria, venissero remunerati dalle tante famiglie che, spontaneamente e felicemente, li invitavano in casa per ascoltare da loro la novena. Per fortuna, tali circolari furono puntualmente ignorate dai diretti interessati. Gli zampognari si sentivano protetti dall'ampia accettazione popolare e

forti d'una tradizione antica. Si potrebbero citare centinaia di fonti che dimostrano come fossero "ben visti" e come il loro arrivo in città fosse ansiosamente "atteso". Non a caso, Vittorio Gleijeses scrisse che quando era tempo di <far venire gli zampognari per la novena>, a Napoli era un <gran giorno>. Invece, assurdamente, la prefettura napoletana, nella prima delle due circolari, per giustificare la sua proibizione prende a pretesto motivi d'ordine pubblico; ragioni evidentemente infondate, giacché problemi si sarebbero verificati solo se il divieto fosse stato davvero rispettato. In tal caso, si sarebbero certamente registrate le energiche proteste dei popolani campani, i quali avrebbero pubblicamente rivendicato la possibilità di ascoltare le "sacre", e perciò intoccabili, pastorali natalizie.

Mauro Gioielli, scrittore, demologo, giornalista e ricercatore, ha all'attivo centinaia di pubblicazioni su argomenti di antropologia culturale, musica, etnologia, folklore. Tra i suoi ultimi lavori due interessanti volumi sulla zampogna in cui quest'affascinante strumento viene raccontato dalle origini fino ai giorni nostri. Con le festività natalizie non poteva mancare nel giornale diocesano la zampogna, il tipico strumento popolare che, fino a qualche tempo fa, ha accompagnato nei nostri paesi, le novene e ancora oggi conquista grandi e piccini. La redazione de "Il Velino" ringrazia Mauro Gioielli.





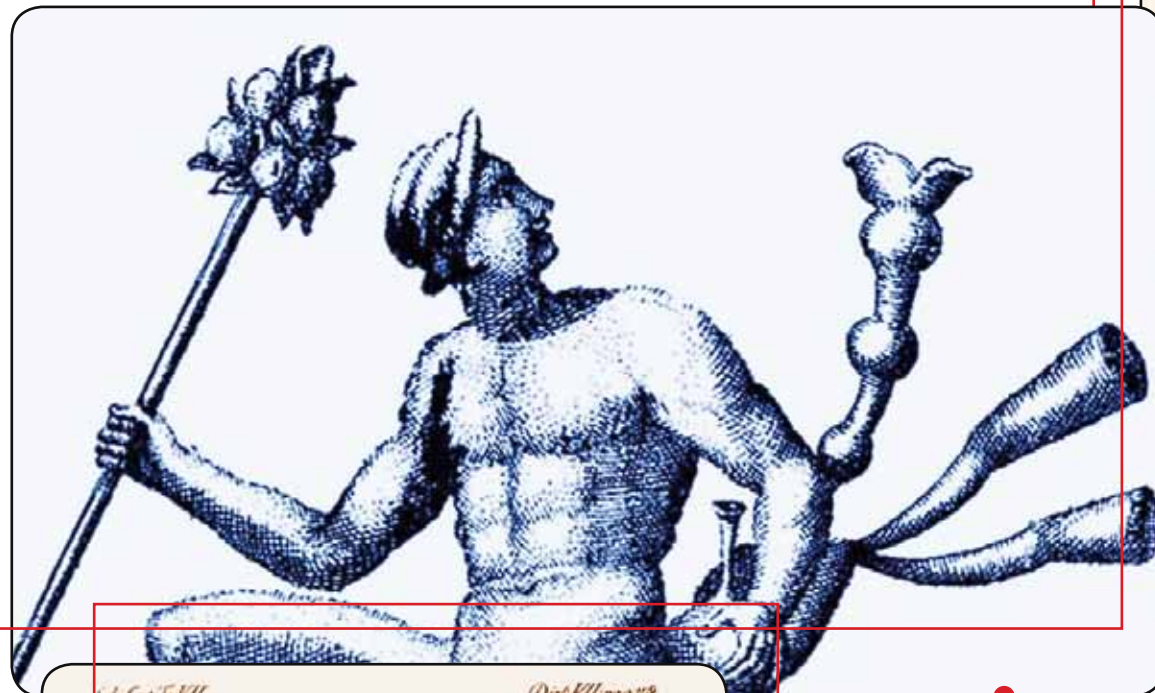
Zampogna romana, particolare di un'incisione di V. Turati su disegno di R. Battera (1892 ca.)

L'UTRICULUS

la zampogna degli antichi romani e di Nerone

• Le prime notizie sulla utilizzazione certa d'una zampogna, o meglio d'un aerofono a sacco, risalgono al periodo della Roma Imperiale. In uno dei suoi Epigrammi (3, 10), Marziale, usando un lemma di derivazione greca, avverte che il virtuoso fiatista Cano si sarebbe vergognato di fare lo zampognaro: <credis hoc, Prisce/ voce ut loquatur psittacus chothurnicis/ et concupiscat esse Canus ascaules?>. Il sostantivo ascaules indica un suonatore di zampogna. In greco, ascosta per sacco e aulos per canna ad ancia; pertanto le due parole equivalgono ad altri vocaboli composti in uso negli idiomi di varie culture e che identificano strumenti ad otre (come ad esempio l'inglese bagpipe). Il biografo latino Svetonio, nel "De vita Caesarum" (Nero, 54), scrive che Nerone <Sub exitu quidem vitae palam voverat, si sibi incolumis status permansisset, proditum se partae victoriae ludis etiam hydraulam et choraulam et utricularium>. Nerone, pertanto, era in grado di suonare tre strumenti, e si dilettava a fare l'utricularius (zampognaro), cioè il suonatore di utriculus (zampogna). Anche Dione Crisostomo, in un passo riferito probabilmente allo stesso Nerone (Orationes, LXXI, 9), afferma che l'imperatore sapeva suonare l'aulos e contemporaneamente comprimere col braccio un sacco. Per comprendere le caratteristiche dei fiati a serbatoio d'aria dell'antica Roma, in assenza di strumenti originali, sarebbe fondamentale poter osservare un adeguato campionario di loro conformi raffigurazioni. Purtroppo, di tale strumento latino ci sono pervenute rare effigi, oltretutto riprodotte dopo molti secoli dall'effettiva epoca in cui esso era in uso. Francesco de' Ficoroni, nel volume "Le maschere

sceniche e le figure comiche d'antichi romani" (1736), descrive e fa stampare l'illustrazione d'una corniola raffigurante un ballerino nudo, con in mano un aerofono a serbatoio d'aria (o qualcosa di molto simile). Il libro riproduce documenti iconografici dell'antica Roma facenti parte della collezione di de' Ficoroni. Ecco alcuni stralci della descrizione che egli fa del danzatore e del <curioso, e particolare istrumento da suono, che tiene abbrancato colla man sinistra. È questa figura di Saltatore, tutta denudata, con un berrettino di striscie fine, una punta del quale le cade dietro la testa, e un'altra resta elevata sopra la fronte. [...] L'istrumento poi che dal medesimo si sostiene colla sinistra, appoggiato al fianco, sembra un otre con il suo tubo per gonfiarlo da un capo, e dall'altro con tre altri più lunghi tubi, due a guisa de' corni, e uno a simiglianza di tromba, appunto come le pive, o cornamuse, che si usano da' paesani d'alcuni luoghi, e principalmente del Regno di Napoli, da dove nel Carnevale di Roma vanno per le strade suonando, cantando, e ballando. Non è dunque però, che un tal'istrumento da suono debba credersi invenzione de' moderni. Fu egli cognito ancora agli antichi, sotto il nome di tibia otricolare. Ed era una specie particolare di tibia, fra le molte che ve ne aveva>. De' Ficoroni, dunque, menziona una tibia otricolare con un tubo per l'alimentazione e con tre canne sonanti, quindi fornita certamente di bordone o bordoni. Nel "De tribus generibus instrumentorum musicae veterum organicae dissertatio" (1742) di Francesco Bianchini sono stampate due raffigurazioni di zampogne romane (o presunte tali). Si tratta di modelli differenti. Il primo è caratterizzato da due "tibiae



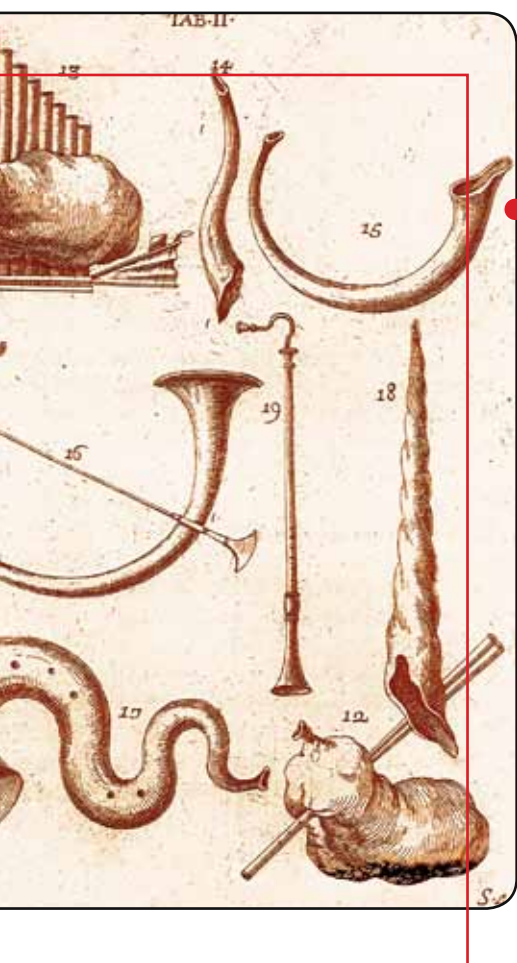
Corniola d'epoca latina raffigurante un danzatore che regge un utriculus (da F. De' Ficoroni, 1736)



Utricularius dell'antica Roma (da O. Maccari, 1758)

pares", ciascuna delle quali è fornita di campana e mostra tre fori digitali anteriori; non è visibile la canna d'alimentazione né alcun bordone. Il secondo esemplare è dotato di unica tibia con tre fori anteriori per le note, e due bordoni paralleli, di eguale lunghezza, impiantati separatamente rispetto al chanter. Erano dunque in uso utriculi sia con duplice chanter sia con chanter singolo. L'esistenza di zampogne latine con unica tibia è testimoniata anche da altri documenti iconografici, come l'incisione posta in chiusura della "Dissertazione sopra un'antica statuetta di marmo rappresentante un suonator di cornamusa" pubblicata nel 1758 dal canonico

Orazio Maccari. L'ulteriore raffigurazione d'una "zampogna romana" è visibile in un'incisione ottocentesca di V. Turati nella quale sono raccolte le immagini di numerosi strumenti musicali dell'antichità. Si tratta d'una cornamusa dalla forma "strana", a prima vista sembrerebbe una tibia (o calamaula) conficcata in un otre, in modo da passarlo da parte a parte. Più giustamente, però, il pezzo superiore della tibia dovrebbe essere la canna d'alimentazione, mentre il pezzo inferiore parrebbe il chanter. Pertanto, sembra una zampogna alimentata a bocca, senza bordoni e con unica canna sonante (terminante con ampio padiglione svasato).



Strumenti dell'antica Roma, fra cui due zampogne (da F. Bianchini, 1742)



"La Figlia di Iorio" (D'Annunzio, 1904) xilografia di De Karolis



Per saperne di più

Baines A., *Bagpipes*, ed. rev., Oxford 1979 [1960]

Bianchini F., *De tribus generibus instrumentorum musicae veterum organicae dissertatio*, Roma 1742

Bonanni F., *Gabinetto Armonico pieno d'Istromenti Sonori*, Roma 1722

De' Ficoroni F., *Le maschere sceniche e le figure comiche d'antichi romani*, Roma 1736

Gioielli M., *La "calamaula" di Eutichiano, <Utriculus>*, VIII, n. 32, 1999

Gioielli M. (a cura di), *La zampogna. Gli aerofoni a sacco in Italia*, 2 voll., Isernia 2005

Maccari O., *"Sopra un'antica statuetta di marmo rappresentante un suonator di cornamusa"*, in *Saggi di dissertazioni accademiche*, VII, Roma 1758

Sachs C., *Storia degli strumenti musicali*, ed. ital., Milano 1985 [1940]

Schaeffner A., *Origine degli strumenti musicali*, ed. ital., Palermo 1987 [1936]

Chi desiderasse avere lo spartito per zampogna in modo leggibile può rivolgersi alla redazione de "Il Velino"



La canzoncina di Sant'Alfonso



Sant'Alfonso Maria de' Liguori, autore del famosissimo canto natalizio "tu scendi dalle stelle", nasce a Marianella di Napoli il 27 settembre 1696, da nobile famiglia napoletana e muore a Pagani, nel Salernitano, in una casa del suo istituto religioso il primo agosto 1787. Benedetto Croce, nei suoi Studi sulla vita religiosa a Napoli nel '700, ricorda sant'Alfonso come <autore di un grande numero di opere ascetiche, apologetiche, teologiche e morali, ancora oggi assai studiate tra i cattolici di tutti i Paesi>. E aggiunge che <rimò canzonette spirituali anch'esse cantate dappertutto, tra le quali notissima quella del Natale: "Tu scendi dalle stelle">.

TU SCENDI DALLE STELLE

"Tu scendi dalle stelle" è certamente il canto natalizio italiano più noto. Attribuito a sant'Alfonso de' Liguori, ha una melodia che quasi certamente venne ispirata dalle pastorali suonate dagli zampognari che nel periodo natalizio giravano per le città. Composta a Nola fra il 1754 e il 1755, questa canzoncina a Gesù Bambino fa parte del cosiddetto "canzoniere alfonsiano", insieme ad altri brani più o meno famosi, fra cui "Fermarono i cieli" e "Quanno nasce Nino". Strutturate in modo semplice, le <canzoncine spirituali liguoriane> incontrarono sin dal Settecento il gradimento generale, e alcune ancora oggi fanno parte del repertorio degli zampognari. Infatti, la trascrizione che propongo (tratta dalla rivista "Utriculus", anno II, n. 8, 1993) è la versione strumentale di "Tu scendi dalle stelle", così come la eseguono durante le novene gli zampognari molisani. Il brano, come si sa, ha un testo di buon valore poetico-religioso che, però, nelle riproposte contemporanee quasi mai viene cantato dai ciaramellari. Lo spartito comprende l'esecuzione per zampogna "a chiave" e ciaramella. Ha un tempo in 3/4, anche se quello originale è 6/8. Per comodità, la trascrizione è in Do, benché le zampogne tradizionali suonino, in gran parte, in tonalità comprese tra il Fa e il La. Per chiarezza, specifico che "tibia minore" e "tibia maggiore" indicano, rispettivamente, la canna melodica più corta e quella più lunga delle zampogne.

Nella Marsica



Non mancate all'appuntamento del 5 gennaio alle ore 21 nella chiesa dello Spirito Santo ad Avezzano. Si prega con il vescovo l'attesa dell'Epifania e si canta con alcuni cori marsicani e l'Orchestra diocesana. L'organizzazione è curata dai seminaristi della diocesi.

RACCONTO

La Madonna dalle scarpette d'oro

Fiaba tradizionale, rielaborata da Mauro Gioielli

• Era la mattina di Natale, un Natale particolarmente freddo. La città era tutta illuminata a festa e la grande Cattedrale era piena di gente andata a messa. Sull'altare maggiore c'era un'antica statua della Madonna in trono, con il Bambinello fra le braccia. La chiamavano Madonna dalle scarpette d'oro, perché calzava scarpe d'oro purissimo, offerte alla Vergine da un ricco devoto. Al termine della messa, tutti a poco a poco andarono via. Avevano fretta di tornare a casa, al caldo, per festeggiare il santo giorno in famiglia. La chiesa divenne deserta e la Madonna restò sola. Un'ora dopo, davanti alla chiesa giunse un vecchio zampognaro. Era sceso dai monti della Marsica per suonare melodie natalizie e chiedere l'elemosina in giro per le strade della città, ma aveva raccolto solo poche monetine. Intrizzito dal gelo e provato dalla stanchezza, l'anziano uomo pensò di trovare riparo in chiesa. Entrò e si sedette su una panca, in religioso silenzio. Poi alzò lo sguardo verso la statua della Madonna e gli parve che sorrisse. Allora volle suonare una dolcissima ninnananna per il Bambin Gesù. Quand'ebbe finito, s'inginocchiò per pregare e in quel momento accadde una cosa straordinaria: la statua si animò, la Madonna si sfilò dal piede una scarpetta d'oro e la lasciò cadere verso lo zampognaro. Lui capì che aveva voluto fargli quel dono per ripagarlo della ninnananna. Pianse e ringraziò la Vergine con tutto il fervore della sua anima. Quindi, raccolse il prezioso oggetto e uscì. Qualcuno, però, lo vide andar via con la scarpetta d'oro. <Certamente l'ha rubata>, pensò. Vennero chiamate le guardie e il povero vecchio fu arrestato. Si proclamò innocente, raccontando che quella scarpetta gliel'aveva data la Madonna; ma nessuno volle credere alle sue parole. <Prima di finire in prigione>, disse con rassegnazione, <concedetemi



Dipinto della natività della chiesa dei santi Cosma e Damiano di Tagliacozzo

di suonare ancora una volta davanti alla statua>. Dal momento che era Natale, le guardie acconsentirono. La chiesa, nel frattempo, s'era riempita di fedeli e di curiosi. Lo zampognaro s'avvicinò all'altare e cominciò a suonare. Dopo alcune note, la folla assistette ad un evento soprannaturale: la Madonna lasciò cadere dall'altro piede la seconda scarpetta d'oro, che rotolò verso lo zampognaro. Il miracolo s'era ripetuto. Nessuno riuscì a

trattenere la commozione. Tutti iniziarono a pregare. Infine, il vecchio rimise le scarpette ai piedi della statua e volle fare lui un regalo alla Madonna. Le donò la sua zampogna. È passato più d'un secolo e lo strumento è ancora là, in quella Cattedrale. Ogni anno, la notte di Natale, dalle sue canne escono magicamente le note d'una tenerissima ninnananna per il Bambinello.

IL FUOCO DI NATALE

• La celebrazione della nascita di Cristo fu istituita a Roma tra il 243 e il 336, nella scelta della data 25 dicembre, confluirono varie considerazioni di tipo astronomico, profetico e di natura simbolica, ma un'influenza importante venne esercitata dall'esistenza di una festa civile pagana dedicata al sole, che pare abbia contribuito ad assegnare la nascita di Cristo, inteso come luce, proprio in questo giorno. Sappiamo che Aureliano nel 274 aveva stabilito che il 25 dicembre si celebrasse il "Sol invictus" come fine del solstizio invernale, mentre i padri della chiesa come sant'Agostino e san Gregorio Magno ammonivano i cristiani che accendevano fuochi in segno di festa, affinché non confondessero Cristo con il sole naturale. Tertulliano che scrisse su quasi tutti i problemi che agitarono la Chiesa del tempo, asserisce: <Ritengono che il Dio cristiano sia il sole perché è un fatto notorio che noi preghiamo orientati verso il sole che sorge e che nel giorno del sole ci diamo alla gioia, a dir il vero per una ragione del tutto diversa dall'adorazione del sole> (Tertulliano, Ad Nationes I, 13). E Tertulliano con queste parole tornava all'Antico Testamento dove il Messia veniva preannunciato dai profeti come Luce e Sole. Isaia scrive infatti <Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande Luce e su coloro che abitavano la terra tenebrosa una Luce rifulse> (Isaia 9,1). Altrettanto scrive Malachia

(3,20) <Sorgerà con raggi benefici il Sole di giustizia>. Giovanni (1,4-5 e 9) nel Nuovo Testamento afferma <In Lui era la vita e la vita era la Luce, la Luce che splende nelle tenebre, la Luce vera che illumina ogni uomo>. Le feste dell'Immacolata, della Madonna di Loreto, di san Nicola e di santa Lucia anticipano il Natale, e vengono anche queste celebrate con grandi fuochi. Tradizioni popolari e cristiane, dall'aurea di leggenda, vengono raccontate di generazione in generazione. Per esempio fuochi accesi per aiutare santa Lucia accata nel martirio o quelli accesi per accompagnare il volo notturno degli angeli che portarono la santa casa da Nazareth a Loreto, nella notte tra il 9 e il 10 dicembre (giorno della festa della Madonna Immacolata). In molti paesi della Marsica nel periodo di Natale si iniziavano a raccogliere legna di ogni tipo e dimensione (più grande era meglio era), alla raccolta partecipavano tutti: uomini, donne, bambini e anziani. Tale rito rappresentava l'inizio del periodo natalizio e la legna serviva per accendere immensi falò che duravano per tutta la notte. Attorno ai falò, che grazie alla loro dimensione oltre a far luce riscaldavano le gelide notti natalizie, gli abitanti si riunivano e celebravano la notte santa partecipando alla messa di mezzanotte. In Abruzzo e particolarmente in diversi paesi della Marsica questa tradizione è ancora molto viva. La sera della vigilia di Natale, a



Pescasseroli. La "tomba" di Natale (Foto Domenico Roselli)

accesa il 7 dicembre vigilia dell'Immacolata Concezione e il 17 gennaio festa di sant'Antonio Abate. La parola "tomba" (nome che i pescasseroli attribuiscono ai falò invernali) significa tumulo, mucchio, catasta ma anche piramide. Vorrei soffermarmi proprio sul significato di questo ultimo vocabolo a cui molti studiosi hanno dato svariati significati. Nella parola Piramide, secondo alcuni, si trova la radice greca $\pi\pi\sigma$ =fuoco, a causa della somiglianza della figura geometrica con quella della fiamma. Altri ritengono che essa sia diretta espressione rappresentativa della Terra, del sistema solare, ma soprattutto una "scala" spirituale per "restituire" i morenti verso il Cielo. A confortare queste ultime considerazioni si aggiunge l'iscrizione scoperta da Reisner nella mastaba di Pen Meru a Giza dove la piramide viene definita "tempio solare". Noi vogliamo pensare alla "Tomba" come al tempio consacrato a Cristo luce del mondo che illumina il cammino dei credenti e sconfigge le tenebre.

In questa pagina ospitiamo un racconto tratto dalla tradizione popolare rivisitato da Mauro Gioielli con impareggiabile maestria. Una "chicca" che offriamo ai nostri lettori per goderne della bellezza durante le festività natalizie. Accompagna il racconto l'approfondimento di una tradizione diffusa in tutt'Italia e particolarmente in Abruzzo.